

Maurizio Vesco

## LIBRAI-EDITORI VENETI A PALERMO NELLA SECONDA METÀ DEL XVI SECOLO

### 1. Premessa

Nel marzo del 1568 il Senato palermitano deliberava il prolungamento della nuova strada del Cassaro, i cui lavori, decisi soltanto l'anno precedente, avevano comportato la rettifica dell'antico asse viario dal piano della Cattedrale alla porta Patitelli<sup>1</sup>; adesso il nuovo atto prevedeva di far proseguire la via, ridenominata poi Toledo, fino all'antica ruga di Pisa o dei Librai, l'odierna via Alessandro Paternostro, importante arteria di collegamento tra il quartiere della Kalsa e la contrada della Loggia (Fig. 1):

hanno deliberato de compliri la strada del Cassaro insino a la strata chiamata dele Librara ci hanno de fare sdiropari le infrascritti casi, potighi et altri predi incomenzando dela turri dove è la porta de le Patitelli con li potighi et casi drieto che dunana la fachata a la strata de le Balistrene et da la fachata de le Lattarini insino a la ditta strata dele Librara<sup>2</sup>.

Si trattava di un provvedimento che di lì a poco avrebbe visto il suo naturale completamento nel successivo atto di delibera per l'ulteriore prolungamento della strada fino al piano della Marina, deciso solo sei mesi dopo nell'ottobre dello stesso anno. Il successo dell'iniziativa municipale volta al rinnovamento dell'antico Cassaro medievale, avviata nel giugno del 1567, e il consenso rapidamente riscosso lasciavano intravedere buone possibilità di riuscita per un progetto di ben più ampio respiro, non ancora rivelato, quale la realizzazione di un lungo rettilineo interno alle mura che attraversasse da oriente a occidente la città, collegandone materialmente e simbolicamente i centri del potere politico, ecclesiastico e giudiziario, in grado di riformare compiutamente la struttura urbana e rinnovarne al contempo l'immagine<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Sull'apertura della via Toledo, sulle tecniche dell'impianto e sui significati progettuali è fondamentale il recente studio di A. Casamento, *La rettifica della Strada del Cassaro a Palermo. Una esemplare realizzazione urbanistica nell'Europa del Cinquecento*, Flaccovio, Palermo, 2000.

<sup>2</sup> Archivio Storico Comunale di Palermo (da ora innanzi Ascpi), *Atti bandi e provviste*, vol. 172-88, c. 77v, in A. Casa-

mento, *La rettifica della Strada del Cassaro* cit., doc. 24, pp. 103-104.

<sup>3</sup> Per un'interpretazione critica dell'urbanistica palermitana del Cinquecento indispensabile è il saggio di E. Guidoni, *L'arte di costruire una capitale. Istituzioni e progetti a Palermo nel Cinquecento*, in *Storia dell'Arte Italiana*, vol. XII, Einaudi, Torino, 1983, pp. 265-297, poi in E. Guidoni, *L'arte di progettare le città. Italia e Mediter-*

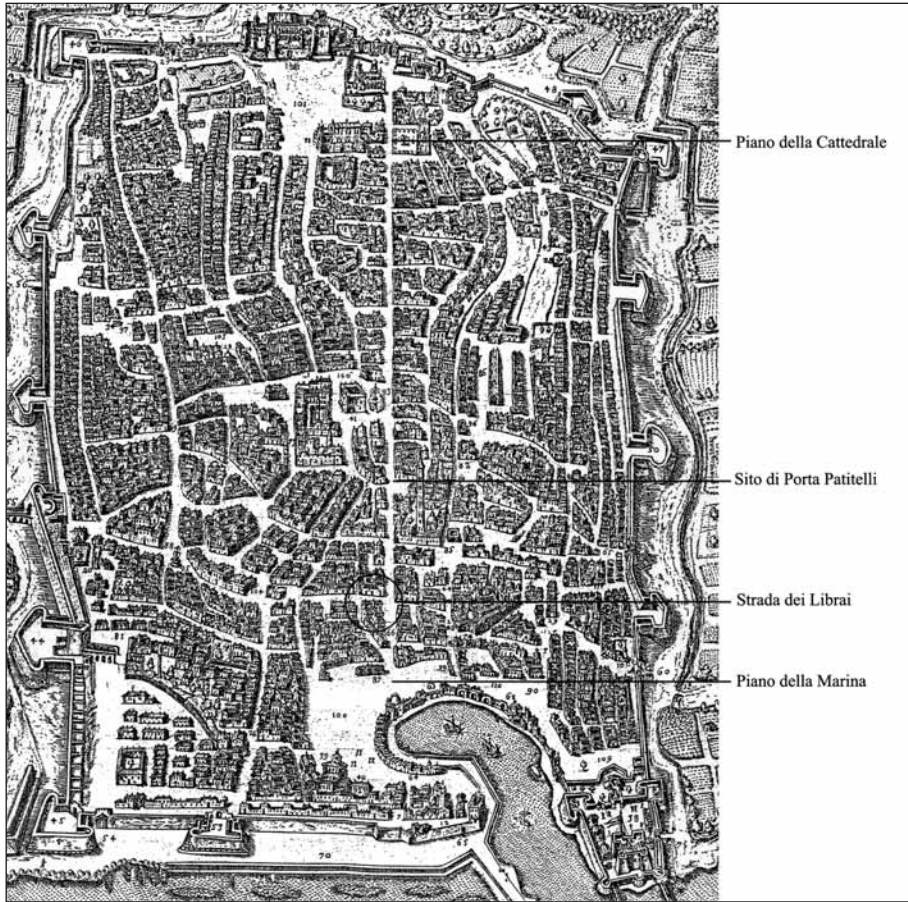


Fig. 1 - La nuova strada del Cassaro dopo le operazioni cinquecentesche di rettifica, allargamento e prolungamento: in evidenza il palazzo di Giovan Francesco Carrara (N. Bonifacio, Palermo, 1580, particolare).

raneo dal medioevo al Settecento, Edizioni Kappa, Roma, 1992, pp. 169-197. Sui principali interventi di rinnovamento urbano attuati a Palermo nel Rinascimento si vedano gli importanti contributi di A. Casamento, *Palermo nel '400. La via di Porta di Termini*, in *La città del Quattrocento*, Edizioni Kappa, Roma, 1998, pp. 7-20; Id., *Il ruolo della piazza nel progetto di rinnovamento urbanistico di Palermo (secoli XVI-XVIII)*, in *I regolamenti edilizi*, Edizioni Kappa, Roma, 1996, pp. 170-182; M.

Giuffrè, *Palermo "città murata" dal XVI al XIX secolo*, «Quaderno dell'Istituto di Architettura ed Urbanistica dell'Università di Catania», n. 8, 1976, pp. 41-68; Id., *Lo stradone Colonna e l'area portuale di Palermo alla fine del Cinquecento*, in *L'urbanistica del Cinquecento in Sicilia*, in A. Casamento, E. Guidoni (a cura di), Edizioni Kappa, Roma, 1999, pp. 194-199; G. Cardamone, M. Giuffrè, *La città e il mare: il sistema portuale di Palermo*, in G. Simoncini (a cura di), *Sopra i Porti di mare. Sicilia*

La natura dell'operazione urbanistica che ci si accingeva a porre in atto con la nuova delibera era assolutamente diversa da quanto si stava ancora compiendo lungo il tracciato della vecchia strada dalla Cattedrale all'ormai obsoleta porta Patitelli, adesso divenuta più che fondale prospettico reale ostacolo per una rapida ed efficiente circolazione di genti e merci all'interno della città. Non si trattava infatti di porre a lenza il vecchio percorso demolendo quelle parti, di certo numerose, di edifici già esistenti per poi ricostruire per essi nuovi fronti, ma piuttosto di una operazione di totale sventramento di un tessuto edilizio variegato e storicamente stratificato che ricadeva tra le contrade dei Lattarini (o *Albaxiariorum*) e della Loggia, e più tardi in occasione del prolungamento verso piazza Marina, del *Malocoquinato* e dei Bottai. Il bando per il prolungamento fino alla strada dei Librai stabiliva inoltre che «havendosi di sdirupare ditti casi et potighi et stalli et altri predii si havi concluso che si debia pagare il prezo di essi»<sup>4</sup>.

Una differenza sostanziale fra le due fasi successive dell'operazione è da riconoscersi anche nella diversa modalità di gestione delle proprietà immobiliari coinvolte nelle opere. Se infatti nella prima si assiste massimalmente a una conservazione della proprietà da parte delle principali famiglie aristocratiche o altoborghesi già da tempo insediate nel quartiere del Cassaro, accompagnata semmai dall'accaparramento delle unità immobiliari minori adiacenti al fine di costruire isolati di maggiori dimensioni, nella seconda si dà luogo a un più dinamico processo di sostituzione della popolazione insediata nell'area, offrendo così a una nuova borghesia mercantile, emergente o già consolidata, la possibilità di trovare spazio per le proprie esigenze di visibilità e autorappresentazione. Tutto ciò si coniuga d'altronde con la teatralità e la monumentalità che, nel rispetto dei superiori obiettivi di decoro e magnificenza urbana, la nuova strada doveva assumere e manifestare.

Nuovi proprietari prendono il posto di vecchi residenti, acquisendo gli immobili diruti in occasione del tracciamento della strada, o quelli vicini necessari alla costruzione di nuovi palazzi allineati lungo i fronti del rettilineo. Tuttavia, in una città ancora vivace e prospera i vecchi caratteri e segni distintivi legati all'economia e alle attività produttive delle contrade attraversate dalla nuova strada non vengono cancellati ma trovano piuttosto declinazione all'interno di quel progetto urbano. Non è un caso infatti che proprio lungo questo tratto si concentrino numerose le famiglie di mercanti delle diverse nazionalità presenti nella capitale: genovesi, veneziani, savonesi e napoletani.

Su uno dei mercanti stranieri che scelse di edificare per sé e la propria famiglia un palazzo sul nuovo Cassaro, l'editore, tipografo e libraio veronese<sup>5</sup>

e *Malta*, vol. III, Leo S. Olschki, Firenze, 1997, pp. 159-192; C. Filangeri, *Aspetti di gestione ed aspetti tecnici nell'attuazione architettonica di Palermo durante il vicereame di Marcantonio Colonna (1577-1584)*, Palermo, 1979.

<sup>4</sup> Ascip, *Atti bandi e provviste*, vol. 172-88, c. 77v, in A. Casamento, *La rettifica della Strada del Cassaro* cit, doc. 24, pp. 103-104.

<sup>5</sup> Ci tocca infatti confutare la provenienza veneziana del Carrara sostenuta da Trasselli, dato che questi, così come i suoi fra-

Giovan Francesco Carrara, si concentrerà adesso la nostra attenzione<sup>6</sup>. Sarà l'occasione per tentare di far ulteriore luce su un momento importante, pieno di difficoltà e scarno di conoscenza, dell'editoria e del commercio dei libri in Sicilia nel pieno della Rinascenza: lo faremo intrecciandolo con uno degli episodi fondativi della città moderna, quale il progetto per la nuova strada del Cassaro, e pertanto con l'ausilio degli strumenti propri dell'indagine storico-grafica architettonica ed urbanistica.

## 2. Giovan Francesco Carrara, editore e libraio

Già sul finire degli anni Sessanta del secolo scorso Carmelo Trasselli aveva soffermato la sua attenzione sulla figura di Giovan Francesco Carrara in seguito all'individuazione presso l'Archivio Storico Comunale di Palermo di un registro di lettere del libraio veneto: a partire da esse egli provò, nonostante la limitatezza qualitativa e quantitativa della fonte documentaria<sup>7</sup>, a ricostruire l'attività del mercante ed editore veronese a Palermo, e a restituire anche i rapporti e le connessioni con la società siciliana e con il mondo dell'editoria italiana. Di certo Trasselli non fu indulgente con il nostro, asserendo in conclusione al suo saggio che

telli, è nei documenti da noi individuati indicato come *veronese* o *oriundus civitate Verone*. Resta tuttavia credibile l'ipotesi formulata dallo stesso storico riguardante una probabile discendenza padovana della famiglia Carrara, forse da collegare in qualche modo con il breve periodo di controllo su Verona da parte della celebre signoria padovana dei Carrara.

<sup>6</sup> In passato è stata ipotizzata l'esistenza di due omonimi Carrara, chiaramente imparentati tra loro, ed entrambi attivi in ambito librario ed editoriale: uno prima del 1560 socio o collaboratore di Giovan Matteo Maida nella bottega di questi *in via Guzecta que ducit ad Pretorium*; l'altro, cui si fa generalmente riferimento, rintracciato dopo il 1583. Ciò a causa di un vuoto di conoscenza circa l'attività svolta tra le due date, colmato adesso dal nostro ritrovamento di un significativo corpus documentario che ci porta a escludere tale ipotesi, identificando i due in un'unica persona, e confermando quanto già sostenuto da

Oliva e più di recente da Veneziani (cfr. G. Oliva, *L'arte della Stampa in Sicilia nei secoli XV e XVI. Ricerche storico-bibliografiche e Note di archivio*, R. Tipografia Giannotta, Catania, 1911, p. 85; P. Veneziani, *Carrara, Giovanni Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1977, vol. XX, pp. 683-684). Su Giovan Francesco Carrara si vedano inoltre: F. Evola, *Storia tipografica letteraria del secolo XVI in Sicilia con un catalogo ragionato delle edizioni in essa citate*, Stab. Tipogr. F. Lao, Palermo, 1878, pp. 97-136; C. Pàstena, *Libri, editori e tipografi a Palermo nei secoli XV e XVI. Saggio biobibliografico*, Biblioteca centrale della Regione Sicilia, Palermo, 1995, pp. 35-40. <sup>7</sup> Si tratta infatti di un carteggio costituito da 44 lettere redatte nell'arco del solo anno indizionale 1595-96 e riguardanti esclusivamente questioni economiche e finanziarie di varia natura (attività editoriale e compravendita di libri e carta, ma anche di zucchero, olio, formaggi, vino e stoffe).

il Carrara, che lo consideriamo tipografo o mercante poco importa, era un mediocre; ... uno che si arrangiava con mille piccole cose per sbarcare il lunario...un uomo qualunque, di quelli che lavorano dal primo all'ultimo giorno di vita senza raggiungere né potenza né ricchezza, un uomo privo di ambizioni e di ideologie<sup>8</sup>.

Il ritrovamento di nuovi documenti di provenienza notarile, per altro auspicato dallo stesso Trasselli, smentisce un così drastico giudizio, svelando nuovi aspetti della sua attività e aggiungendo ulteriori tasselli a quel complesso mosaico che è la vita economica, sociale, culturale nonché la produzione architettonica della Sicilia del Rinascimento. L'immagine del libraio, editore e stampatore veneto restituita dalle nuove fonti è quella di un intraprendente uomo d'affari, a capo di una solida impresa familiare: nelle sue attività sono infatti compartecipi, con un qualche ruolo subalterno, altri due fratelli, Faustino e Ludovico. Il primo gestiva in società con Giovan Francesco le altre, forse più redditizie, attività produttive e commerciali legate alla coltivazione della terra e alla lavorazione dei prodotti di essa, secondo una modalità di acquisizione dei suoli, quale l'ingabellamento, diffusa tra la borghesia emergente isolana; il secondo, insediato a Messina ove teneva analogamente una bottega di libraio, doveva occuparsi del delicato compito della ricezione delle casse di libri in arrivo da Venezia nella città dello Stretto, dove erano assicurati regolari collegamenti navali, e del successivo invio con altre navi dirette alla capitale di parte della merce alla bottega palermitana del fratello. A riprova di questa modalità di organizzazione dell'azienda familiare, segnaliamo ad esempio come nell'ottobre del 1570

Logdovico Carrara veronese et mercanti di libri in la città di Messana...comparao in la regia dohana et pubblicamente domandao a quelli signori offitiali chi li dassiro licentia consueta da potere tramizare otto caxie di libri di una nave venuta da Venetia in una o più fragati per Palermo<sup>9</sup>.

Non sappiamo quando i fratelli Carrara giunsero nell'isola da Verona e quali ragioni li condussero qui, ma sta di fatto che essi nella seconda metà del secolo appaiono già pienamente inseriti nel tessuto della società isolana. Essi erano infatti soliti prendere a gabella da don Vincenzo Marullo, conte di Condojanni, dapprima assieme al *legum doctor* Simone de Grimaldis, rappresentante a Palermo della ricca famiglia di mercanti genovesi<sup>10</sup>, l'intero *stato* di

<sup>8</sup> C. Trasselli, *Un tipografo e libraio veneziano a Palermo (1595-96)*, «Economia e Storia. Rivista di storia economica e sociale», 1968, n. 2, p. 230.

<sup>9</sup> L'importazione di libri prevedeva ovviamente, come ogni altra merce, il disbrigo preliminare delle necessarie pratiche doganali; Archivio di Stato di Palermo (da ora innanzi Asp), *Tribunale del Real Patrimonio*, Memoriali, vol. 169, c. 87r.

<sup>10</sup> La vicinanza tra Carrara e Grimaldi è per altro confermata anche dalla procura di questi al primo per la locazione di una casa *solerata in pluribus corporibus et membris* alla Kalsa accanto alla chiesa di san Nicola *de Carruba* di proprietà di donna Costanza Zembalo e Abbate (Ivi, *Notai defunti*, Francesco de Monaco, vol. 2302, 12 settembre 1567, ind. XI, c. 14v).



Calatabiano. È con ogni probabilità dalle masserie etnee che provenivano quell'olio e quei formaggi la cui compravendita ed esportazione sin a Venezia è oggetto di numerose più tarde lettere del Carrara. Ma certamente più importante per l'economia familiare dovevano essere i proventi delle attività di produzione dello zucchero «in trappeto cannamelarum Caltabiani», uno dei principali della Sicilia orientale: vaste porzioni dell'immenso territorio ingabellato dovevano infatti essere occupate da distese di canne da zucchero, la cui coltivazione poteva essere garantita dall'abbondanza d'acqua di fiumi e torrenti che attraversavano quelle terre ed in primo luogo dal fiume Alcantara. Ad esempio nell'ottobre 1568 il *nobilis* Giovanni Coruna si impegnava con Giovan Francesco e Faustino Carrara per lavorare nel trappeto per un salario di quaranta onze

pro magistro zucarorum et ibi cocere succara ditti trappeti et eorum, descendencia eaque gubernare bene et magistrabiliter ut decet scilicet: zuccara et descendencia, spetancia et pertinencia ad societatem inter dittos magnificos de Carrara illis dominis de Grimaldis et hoc durante cottura anni presentis XII.e Indictionis et usque ad finem totalis guberni zucarorum<sup>11</sup>.

È forse da riconnettere poi alle necessità di una gestione diretta delle attività legate alla terra la presenza in territorio etneo di un quarto fratello, Giovanni Battista: alla morte di Ludovico, avvenuta a Messina nel 1575, questi si recò infatti presso un notaio di Taormina per stilare una procura a favore di Giovan Francesco, per il disbrigo di talune questioni ereditarie.

Talvolta le origini forestiere di Giovan Francesco dovevano avergli creato non poche difficoltà nella gestione delle sue attività («tenendo molti negotii tanto in questa città come in altre terre et lochi del Regno»), costringendolo a rivendicare i privilegi derivantigli dalla sua condizione di «citatino di quista città di Palermo per ductionem uxoris»<sup>12</sup>. Chissà inoltre quali «senistri et accidenti» provocarono l'impossibilità per i due fratelli librai, Giovan Francesco e Ludovico, di poter soddisfare i creditori quando nel 1564 furono costretti a lasciare precipitosamente il Regno, e quindi con l'intercessione e il *guidatico* del viceré a raggiungere con quelli un accordo che consentisse loro di farvi rientro. Questo prevedeva infatti che ai creditori andasse una sesta parte della produzione annua degli zuccheri «di una cotta della trapette di Calatabiano» da consegnarsi presso la dogana di Messina, e ciò per un arco temporale di sei anni, valutati «a rasonne de onze duodici per cantaro». Si offrivano come garanti per la buona riuscita della transazione

le Magnifici Don Francisco et Simone di Grimaldo et Faustino Carrara conductori et arrendetarii de dette supradette trapette di canamelle et integro statto della terra et

<sup>11</sup> Ivi, Giuseppe Giglio, vol. 7157, 13 ottobre 1568, ind. XII, c. 115r.

<sup>12</sup> Ivi, *Tribunale del Real Patrimonio*, Memoriali, vol. 169, c. 18v.

baronia di Calatabiano, le quali magnifici arrendattari obligaranose in forma largha de sue beni presenti et future presentim de tutto quillo tanto chi hoggi anno o chi averanno in detto arrendamento di Calatabiano<sup>13</sup>.

Se Trasselli cercò senza esito tra le cinquecentine siciliane la figura dell'editore, del "mercante imprenditore", in grado di finanziare l'opera del tipografo, fu forse perché non era riuscito ad acquisire i dati documentari sufficienti per scorgere proprio in Giovan Francesco Carrara, che fu infatti chiaramente l'editore fin dal lontano 1559 di alcuni testi usciti dalla celebre stamperia di Giovan Matteo Mayda, tra cui il noto *Trattato assai bello et utile* del protomedico Giovan Filippo Ingrassia o la *Grammatica* di Fabrizio Bertuleo. Così come quel Lorenzo Pegolo *bibliopola*, che lo stesso storico prende invece a modello di editore palermitano, «che fece stampare tra il 1575 e il 1578 diversi volumi anche a carattere ufficiale», altri non era che un socio dello stesso Carrara, per altro a lui subalterno<sup>14</sup>. Il *librarius* veneto Pegolo<sup>15</sup> risulta infatti parte in una società stipulata nel 1568 con il *magnificus* Giovan Francesco Carrara: nel settembre di quell'anno essi ricevevano il saldo delle settanta onze dovute loro dal magnifico Lorenzo Lo Cretto «pro precio tante quantitates librorum juris ligatorum diversorum autorum»<sup>16</sup>. La collaborazione, il più delle volte ratificata in forma societaria, pare protrarsi per almeno un intero decennio: ad esempio nel luglio del 1577 ritroviamo ancora i due impegnati in certe transazioni con il libraio palermitano Vincenzo Russo, per rientrare in possesso dei libri inviati a Modica negli anni precedenti per un valore complessivo superiore a ben 630 onze per la vendita *nomine comende* e rimasti in parte invenduti<sup>17</sup>.

Se da un lato i libri sembrano sovente oggetto di operazioni commerciali alla stregua di qualunque altro bene, è anche vero però che essi detengono uno speciale valore aggiunto che consente ai loro venditori, all'interno delle rigide maglie della struttura gerarchica cittadina, di fregiarsi della qualifica di *nobilis*, oppure motiva specifiche manovre per garantire l'accaparramento di una certa opera: è chiaramente il caso dell'acquisto nel gennaio 1569 da parte dello stesso Carrara da Prospero Abate, tutore dei figli del defunto giudice Antonino de Guiscardo *utriusque juris doctor*, di due volumi intitolati *Li Jaco-*

<sup>13</sup> Ivi, *Notai defunti*, Nicola de Legio, vol. 4807, c.n.n., s.d.

<sup>14</sup> Non a caso inoltre nella maggior parte degli atti di svariata natura stipulati dal Carrara figura in qualità di testimone lo stesso Pegolo, uomo di fiducia dell'editore. Altro collaboratore del Carrara, impegnato anche nel trasporto di libri o immagini secondo le indicazioni fornite da Trasselli, era un tal Fioravante, che crediamo di riconoscere nel *nobilis* veneto Fioravante Guanasso (o Ganasso), più volte in com-

pagnia del nostro, solitamente assieme ad altri librai, come testimone per la stipula di atti notarili.

<sup>15</sup> Il Pegolo (o Pegolo) era infatti nativo di San Felice della Riviera di Salò (C. Pàstena, *Libri, editori e tipografi a Palermo* cit., p. 66).

<sup>16</sup> Asp, *Notai defunti*, Giuseppe Giglio, vol. 7157, 25 settembre 1568, ind. XII, c. 59v.

<sup>17</sup> Ivi, Nicola de Legio, vol. 4812, 15 luglio 1577, ind. V.

bini provenienti dalla biblioteca del giurista, assieme alle sette scansie lignee «ubi dittus condam repostabat libros juris»<sup>18</sup>. Ma il valore economico di una biblioteca non sfuggiva neanche agli eredi al momento della redazione di un qualunque inventario *post mortem*: nel 1572 il *magnificus* Sebastiano de Mastroandrea vendeva al nostro «diverse libri de leggie usati chi forno del studio del condam signor Joseph suo fratello»<sup>19</sup>.

Se è già stata rilevata la presenza di Giovan Francesco Carrara tra i librai fornitori della celebre biblioteca del monastero di San Martino delle Scale<sup>20</sup>, nuove acquisizioni documentarie ne evidenziano il ruolo centrale nell'approvvigionamento di libri anche per le biblioteche della Compagnia di Gesù, tanto del Collegio palermitano che di quelli delle altre città dell'isola<sup>21</sup>. A partire dal gennaio 1558 fino al maggio 1565 vengono infatti annotate in un libro mastro del Collegio di Palermo le registrazioni contabili di numerose transazioni commerciali tra i padri della Compagnia e il libraio veronese: egli viene pagato ogni anno, in quanto fornitore esclusivo della Casa Professa palermitana e delle annesse *Scole Nove*, «per tanti libri presi di sua bottega ...tanto per noi quanto per li altri collegi di Sicilia»<sup>22</sup>, mentre risulta occasionalmente debitore per l'acquisto di alcuni volumi<sup>23</sup> delle grandi partite di libri inviate a Palermo dalla *Casa de Roma* o dal Collegio di Genova<sup>24</sup>.

Appare chiaramente come Giovan Francesco Carrara avesse un ruolo centrale nel panorama librario ed editoriale palermitano<sup>25</sup> come responsabile della distribuzione in città e nell'isola<sup>26</sup> di gran parte dei prodotti editoriali

<sup>18</sup> Ivi, Giuseppe Giglio, vol. 7158, 26 gennaio 1569, ind. XII, c.424r.

<sup>19</sup> Ivi, Nicola de Legio, vol. 4811, 6 marzo 1572, ind. XV, c. A1.

<sup>20</sup> Nel 1575 veniva pagato dal monastero sia «per tre pezzi de libri» che «per certe ligature di libri» (C. Pàstena, *Libri, editori e tipografi a Palermo* cit, pp. 35-36).

<sup>21</sup> Il Collegio palermitano svolgeva un ruolo di primo piano nella distribuzione tra le diverse Case siciliane tanto dei libri avuti da Roma o Genova, quanto di quelli acquistati dal Carrara: nel 1560, ad esempio, esso vantava un credito nei confronti del Collegio di Caltabellotta «per la suma di certi libri havuti da Francesco Carrara per mandari a loro» (Asp, *Case ex gesuitiche*, serie A, vol. 4, c. 148).

<sup>22</sup> Ivi, c. 183.

<sup>23</sup> Nel 1558 il Collegio di Palermo era creditore nei confronti del Carrara di oltre cinque onze per «pagaminto de libri havuti da lui» (Ivi, c. 73); un anno dopo di altre cinque onze «per tanti libri del dottore Loarti venduti a librarò» (Ivi, c. 96).

<sup>24</sup> Nel novembre del 1558 il Collegio di

Palermo riceveva da Genova «10 risime di carte et 1010 libri»: si trattava di una delle opere del teologo gesuita Gaspar de Loarte, rettore del Collegio della città ligure, probabilmente il celebre *Exercitio della vita christiana*, uscito in quello stesso anno dalla bottega genovese dei Bellone, e di cui 334 copie vennero prontamente inviate a Napoli ed altrettante a Messina (Ivi).

<sup>25</sup> In realtà, l'importanza della figura di Carrara nel panorama della produzione editoriale siciliana della seconda metà del XVI secolo e la sua piena figura di editore, al contrario di quanto formulato da Trasselli, sono già state sostenute, seppur senza supporto documentario, da Veneziani, il quale ritiene che la bottega del Carrara rimase «per parecchio tempo l'unica di tutta la Sicilia», dato che egli svolse fino al 1588 la sua attività «praticamente in condizioni di monopolio» (cfr. P. Veneziani, *Carrara, Giovanni Francesco* cit, pp. 683-684).

<sup>26</sup> Carrara nell'ottobre del 1568 vendeva al *magnifico* Antonio Sieri di Trapani *tantam*



usciti dalle tipografie veneziane, e dunque fornitore di molti degli esercenti della strada dei Librai, oltre che proprietario delle botteghe di molti di loro: il già citato Lorenzo Pegolo, Vincenzo Pelagallo, Enea Bellone, Agostino Cannella e il trapanese Giuseppe Suprano. Come ignorare tra l'altro il fatto che alcuni a lui molto vicini (Pelagallo, Bellone, Pegolo) avrebbero avuto nella storia della stampa del Cinquecento italiano ben più importanza di quanto potessero avere dei semplici librai? Infatti, se da un lato il Bellone è a nostro avviso da ricondurre alla omonima famiglia di tipografi e librai torinesi, poi insediati a Genova a partire dal 1533 ove ottennero il titolo di stampatori ducali e ove rimasero attivi sino al 1580<sup>27</sup>; dall'altro il Pelagallo invece, dopo il suo finora sconosciuto soggiorno palermitano, si sarebbe trasferito a Roma e a Venezia ove, a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta, avrebbe svolto attività di editore.

Già Trasselli aveva messo in luce, a partire dallo scarso *corpus* di lettere autografe del Carrara, i rapporti intercorrenti con la celebre famiglia di tipografi ed editori veneziani Giunta (o Giunti), ed in particolar modo con Luca Antonio<sup>28</sup>, definito dal nostro «lo primo stampator di Euoroppa»<sup>29</sup>, a cui inviava regolarmente vermicelli e caciocavalli imbarcati probabilmente su quelle stesse navi che portavano libri in Sicilia. Il ritrovamento di due contratti inediti con cui Carrara si impegnava alla pubblicazione a Venezia di opere di autori siciliani propone una differente interpretazione della sua figura: egli pare quasi configurarsi come una sorta di agente nel Regno di Sicilia delle celebri stamperie veneziane di Domenico e Giovan Battista Guerra e dei Giunta. Ciò d'altronde sembrerebbe in linea con una strategia aziendale propria delle famiglie di stampatori veneziani e largamente da esse praticata negli altri regni europei fin dall'inizio del XVI secolo.

Nel maggio del 1572, Giovan Francesco Carrara, ancora una volta assieme a Lorenzo Pegolo, stipulava un contratto con don Giovanni La Plana di Scicli, priore dell'abbazia dei santi Filippo e Lorenzo, per «stampare seu stampari facere in civitate Venetiarum» in trecento copie un manoscritto intitolato *Vocabolarium poeticum*. Il volume, secondo le richieste dell'autore, sarebbe stato edito «in quarto folio a colonna», come meglio si addiceva a un'opera in versi, e con caratteri tipografici esemplati sul modello di quel *Patrice civilis Iodoco*

*quantitatem librorum juris ligatorum diversorum autorum* per un valore di sei onze (Asp, *Notai defunti*, Giuseppe Giglio, vol. 7158, 8 ottobre 1568, ind. XII, c. 104r). Ancora un mese dopo forniva il *magnificus* Filippo Marchiafava di Cammarata di testi giuridici per un valore di dodici onze (Ivi, 13 novembre 1568, ind. XII, c. 186v).

<sup>27</sup> Un certo status socio-economico conseguito a Palermo da Bellone ed il suo riuscito inserimento nella struttura sociale cittadina sembrerebbero confermati dalla

sua appartenenza nel 1571 alla Confraternita dei Rossi ospitata nella chiesa di santa Cristina *veteris* (Ascp, *Atti del Senato*, vol. 196-18, c. 180r).

<sup>28</sup> Per evidenti ragioni temporali si tratta di Luca Antonio il giovane, che assieme ad altri membri della famiglia e a diversi altri soci avrebbe dato vita a Venezia a partire dal 1574 alla casa tipografica *Societas Aquilae renovantis*.

<sup>29</sup> C. Trasselli, *Un tipografo e libraio veneziano a Palermo* cit., p. 206.

*Damouderio*<sup>30</sup> stampato nel 1568 presso la bottega veneziana di Domenico e Giovan Battista Guerra. Veniva inoltre stabilito che i libri sarebbero stati consegnati in fogli sciolti a Palermo, ove si sarebbe poi provveduto alla loro rilegatura, già sgravati da ogni onere, compresi in primo luogo quelli doganali, entro un termine massimo di quindici mesi e per un prezzo di un'onza e dieci tari a volume<sup>31</sup>.

Analogamente, quasi un anno dopo, nell'agosto del 1573, il solo Carrara si obbligava con il reverendo don Vito Chiappisi di Sciacca, forse da identificare con quel don Vito *de Xacca* autorevole priore dei monasteri olivetani di Santa Maria dello Spasimo e di Santo Spirito di Palermo, per fare stampare a Venezia cinquecento copie delle *Institutiones grammaticae* da lui composte<sup>32</sup>. La riuscita dell'impresa era esplicitamente subordinata all'ottenimento del *privilegium* da parte del Senato della città lagunare, mentre il prezzo veniva pattuito in ventiquattro tari a volume. L'individuazione di quest'opera nell'elenco delle cinquecentine conservate nelle biblioteche italiane in occasione del censimento nazionale ci fornisce un interessante spunto di riflessione. Scopriamo infatti che essa venne stampata nel 1575 a Venezia dai fratelli Guerra *ex sumptibus Laurentii Pegoli Panhormi Bibliopolae*, nonostante che il contratto, come abbiamo visto, fosse stato stipulato dal celebre grammatico con il solo Carrara. Questo in realtà non deve stupirci tenuto conto dei rapporti, anche societari, intercorrenti tra i due; anzi il dato ci permette di ipotizzare che proprio il Pegolo si occupasse della cura dei rapporti con le tipografie veneziane e che dietro al suo nome, presente in ben diciassette edizioni uscite dai tipi dei Guerra, si celi in realtà anche quello dello stesso Carrara.

Lo stesso Giovan Francesco aveva certamente rapporti diretti con la casa tipografica veneziana, se nel giugno 1576, anche a nome dei fratelli Faustino e Giovan Battista, nominava loro procuratore proprio Domenico Guerra, «*impressorem in civitate Venetiarum degentem*», per il recupero di alcune somme da riscuotere nel territorio della Serenissima in virtù di un legato testamentario della nonna Ludovica Porcello<sup>33</sup>. Tenuto conto che per due decenni in Sicilia la quasi totalità delle opere a stampa relative a raccolte di leggi, regolamenti, pubblicazioni ufficiali di vario genere, anche provenienti da autorità ecclesiastiche<sup>34</sup>, è edita dal Carrara, tanto da farne «una specie di

<sup>30</sup> Si tratta dell'opera del giurista belga Joost de Damhouder, nominato da Carlo V consigliere e commissario delle finanze della città di Bruges, *Praxis rerum civilium, praetoribus, propraetoribus, consulibus, proconsulibus, magistratibus, reliquisque;...Auctore clarissimo viro domino Iodoco Damhouderio, Brugensi* stampata a Venezia dai Guerra nell'anno 1568.

<sup>31</sup> Asp, *Notai defunti*, Nicola de Legio, vol. 4811, 23 maggio 1572, ind. XV, c. 151r.

<sup>32</sup> Si tratta dell'opera del celebre gramma-

tico siciliano intitolata *Grammaticarum Institutionum compendium breve, et perspicuum... atque ex variis scriptoribus selectum Vito Chiappisto auctore*, edita a Venezia nel 1575.

<sup>33</sup> Ivi, vol. 4812, 25 giugno 1576, ind. IV.

<sup>34</sup> Tra queste di grande rilievo le *Regulae Societatis Iesu*, già edite a Roma nel 1582 e quindi nel 1586 *iterum impressae Panormi apud Ioannem Franciscum Carraram*.

tipografo ufficiale delle autorità palermitane», saremmo egualmente indotti a scorgere il nostro dietro le edizioni veneziane di analoga natura stampate dai Guerra *ad instantiam Laurentii Pegoli*<sup>35</sup>.

La documentazione rintracciata chiarisce le ragioni della stretta connessione fra Pegolo e gli stampatori veneziani: costoro risultano infatti essere i cognati proprio del Pegolo che aveva sposato Maria Guerra, da cui poi aveva avuto due figlie, Feliciano e Giovannella. Per la prima il padre, in occasione della redazione del suo testamento nel settembre del 1580, aveva disposto che lo zio Domenico Guerra, una volta informato della sua eventuale morte dai curatori testamentari, indicati in Giovan Francesco Carrara e Francesco Porcelli, scegliesse un giovane veneto con cui far convolare a nozze Feliciano già quattordicenne, con la condizione che lo sposo insieme con il Carrara «habeat et debeat regere et gubernare dictam apotecam librarie ipsius testatoris quam habet in hac urbe Panhormi»<sup>36</sup>. Appare così sempre più manifesto l'intreccio di relazioni, il più delle volte di natura familiare, intercorrenti tra i protagonisti del poco noto mondo dell'editoria e del libro del Cinquecento palermitano, assieme alla ferma volontà dei forestieri di salvaguardare e consolidare i legami con le lontane terre d'origine.

Già a partire dalla fine del Quattrocento, d'altronde, i circuiti di distribuzione del libro si ritrovano organizzati attraverso l'intera Europa con librai di diversa nazionalità che ricevevano i libri dei grandi editori, i quali, da parte loro, tenevano rappresentanti in diverse città<sup>37</sup>. Si istituiva così una solida rete di rapporti che univano alle case madri veneziane una serie di aziende consociate, spesso rette da parenti e congiunti, secondo una modalità largamente diffusa nel mondo dell'imprenditoria libraria europea del XVI secolo e a cui per altro non sfuggono né il Pegolo né gli stessi fratelli Carrara<sup>38</sup>. D'altra

<sup>35</sup> Si tratta ad esempio delle edizioni del 1575 delle *Consuetudines nobilis civitatis Messanae* e delle *Iura municipalia, seu consuetudines, foelicis urbis Panhormi*, di quelle del 1578 delle *Constitutiones, ordinationes et pandectae super officijs et salariis omnium officialium foelicis urbis Panhormi* e delle *Constitutiones ordinationes et pandectae super salariis publicorum tabellionum huius Regni*.

<sup>36</sup> Asp, *Notai defunti*, Nicola De Legio, vol. 4813, 15 settembre 1580, ind. IX, c.n.n. In realtà Feliciano Pegolo andrà in sposa nel giugno del 1582 con un rito celebrato nella chiesa parrocchiale di san Giacomo la Marina al *magnifico* Gioacchino de Collesano. Il padre costituirà per essa una dote di 300 onze in denaro e 100 onze in *raubis albis et arnesis camere*, tra cui spiccano, per i loro tipici decori di gusto

rinascimentale, due preziose *caxi di nuchi laborati atorno cum dui scuti et mascaruni in mezo cum soi firmaturi* (Ivi, 23 giugno 1582, ind. X).

<sup>37</sup> L. Febvre, H.J. Martin, *La aparición del libro*, Unión Tipográfica Editorial Hispano-Americana, Città del Messico, 1962, p. 243.

<sup>38</sup> Esempio è il caso della celebre famiglia Giunta: se a Firenze, città natale della famiglia, rimaneva infatti la bottega retta da uno dei fratelli, Bernardo, Luca Antonio *seniore* aveva invece inviato nel 1520 il cugino Giacomo a Lione per installare una nuova bottega, ma soprattutto qualche anno prima nel 1514 aveva mandato come suo rappresentante a Salamanca, centro vitale della cultura e del mondo universitario di Spagna, il giovane nipote Giovanni, che avrebbe presto dato

parte i legami tra Giovan Francesco Carrara e la famiglia Giunta sembrano riguardare più rami di essa: oltre che con la casa veneziana infatti Ludovico Carrara a Messina concludeva accordi e transazioni commerciali «per intermediam personam magnifici Joannis Marie Junti florentini Venetiis residentis»<sup>39</sup>.

Dopo la morte di Giovan Francesco Carrara, nel settembre del 1596<sup>40</sup>, l'attività editoriale e tipografica sarebbe stata proseguita, seppur per breve tempo, dai figli. Infatti, quegli anonimi editori indicati genericamente come «Eredi di Giovan Francesco Carrara», attivi tra il 1599 e il 1600, sono da riconoscere nelle figlie Innocenza, Livia e Leandra, che continueranno a gestire *pro indiviso* il patrimonio di famiglia almeno fino al 1616, e nei rispettivi generi, i *magnifici* Filippo Rodino, Pietro Bonfiglio e Aloisio Salerno. L'unico figlio maschio di Giovan Francesco, Antonio, con ogni probabilità premorto al padre, era stato invece già da tempo introdotto nell'impresa di famiglia: deve trattarsi infatti di quello stesso Antonio Carrara, *libraio in Palermo*, di cui si conserva una sola opera, *Ordinationi et istruzioni della nuova militia di questo fidelissimo Regno di Sicilia*, fatta stampare presso la bottega della città lagunare dei fratelli Guerra nel 1582.

### 3. Il cantiere per la nuova dimora sul Cassaro

Il nuovo status sociale ed economico acquisito da Giovan Francesco Carrara tra le schiere del ceto mercantile cittadino in crescita è confermato dalla sua nomina a rettore della importante Confraternita di Santa Maria della Catena, che raccoglieva in gran parte esponenti del mondo della mercatura, posta com'era accanto al vecchio porto, in un'area del tessuto urbano ad altissima densità di traffici<sup>41</sup>. Egli doveva avere avuto, come Trasselli non gli rico-

vita ad una delle più fiorenti attività imprenditoriali per il commercio e la produzione libraria della Castiglia. Sull'attività dei Giunta a Salamanca, si veda W.Pettas, *A sixteenth century spanish bookstore: the inventory of Juan de Junta*, American Philosophical Society, Philadelphia 1995; ed ancora M. De La Mano Gonzales, *Mercaderes e impresores de libros en la Salamanca del siglo XVI*, Ediciones Universidad de Salamanca, Salamanca, 1998.

<sup>39</sup> Asp, *Notai defunti*, Giuseppe Giglio, vol. 7157, 27 maggio 1568, ind. XI, c. 365v.

<sup>40</sup> Come si ricava dagli indici del notaio Giuseppe Tuscano il 21 settembre 1596 Giovan Francesco Carrara dettava il suo testamento, a cui facevano immediata-

mente seguito i relativi codicilli; solo cinque giorni dopo, il 26 dello stesso mese, gli eredi procedevano alla redazione dell'inventario ereditario dei beni del defunto. Purtroppo i due importanti documenti insieme con l'intera produzione del notaio per l'anno in questione sono andati dispersi. Il libraio fu sepolto nella tomba di famiglia all'interno della chiesa di santa Maria della Catena, dove più tardi sarebbero state collocate anche le spoglie della moglie Giovannella.

<sup>41</sup> Negli anni indizionali 1585-86 e 1589-90, egli fu infatti rettore assieme a Giovan Battista Colnago e ad Antonino Criscenza e ad Innocenzo Zappino (Asp, *Notai defunti*, Cosimano Guagliardo, vol. 4264, 20 settembre 1584, ind. XIV, c. 94r; Ivi,

nobbe, non poche ambizioni e velleità di affermazione sociale se aveva pensato di cogliere al volo l'occasione di accrescere le sue proprietà immobiliari, dando inizio a un consistente cantiere per la edificazione di una prestigiosa dimora sulla nuova e più importante strada della città.

L'elenco degli immobili da demolire per il prolungamento del Cassaro sino alla strada dei Librai, già stilato in occasione della promulgazione del bando del 13 marzo, si chiudeva con «la casa et potiga dela magnifica Angela Cattano»<sup>42</sup>, ma sarebbe stato proprio il loro acquisto a consentire al Carrara l'avvio del cantiere per la costruzione della sua nuova residenza. Nel luglio dello stesso anno infatti la moglie del tipografo, Giovannella, acquistò dal mercante e banchiere genovese Giovan Francesco Cattaneo, figlio e procuratore di Angela già trasferitasi a Napoli e «propter loci distantiam et feminum sexus et aliis suis magis arduis negotiis occupata et prepedita»<sup>43</sup>, due ampie case solerate con diverse botteghe sulla *ruga Pisarum*: queste proprietà si aggiungevano ad altre contigue, già abitazione dei Carrara, costituendo il nucleo generatore del nuovo palazzo. Quella che si prospettava adesso per i Carrara, così come per altre famiglie borghesi in rapida ascesa socio-economica, era l'occasione propizia per riuscire a ottenere maggiore visibilità attraverso una nuova prestigiosa dimora sulla principale strada cittadina.

Nell'agosto successivo Giovannella si premurò di nominare suo procuratore il marito al fine di prendere possesso delle case appena acquistate dai Cattaneo<sup>44</sup>: le botteghe erano ovviamente affittate a librai secondo la specializzazione settoriale che in quel periodo caratterizzava la strada di Pisa, tanto da farle assumere la cinquecentesca denominazione di *strata Librariorum*<sup>45</sup>. Le operazioni necessarie per porre in atto i propositi progettuali del Carrara dovevano essere d'altronde ben chiare: in una sola giornata, nella bottega del notaio Giglio con una serie di atti consecutivi egli si assicurò l'opera delle diverse maestranze da impegnare nella costruzione del palazzo (muratori, fornitori di materiali costruttivi, intagliatori e falegnami). Il diciassette gennaio 1569 si garantiva contestualmente da due diversi fornitori una notevole

vol. 4268, 16 febbraio 1591, ind. IV, c.n.n.). Già Vigiano ha messo in evidenza la presenza esclusiva di mercanti tra i rettori di questa Confraternita: ad esempio per l'anno 1553, come conseguenza di una preminente connotazione socio-economica di questa, che «marcava l'attività lavorativa degli affiliati» (V. Vigiano, *L'esercizio della politica. La città di Palermo nel Cinquecento*, Viella, Roma, 2004, pp. 202, 223).

<sup>42</sup> Cfr. A. Casamento, *La rettifica della Strada del Cassaro* cit, doc. 24, pp. 103-104.

<sup>43</sup> Asp, *Notai defunti*, Nicola de Legio, vol.

4810, 11 luglio 1568, ind. XI, c.n.n.

<sup>44</sup> Ivi, Giuseppe Giglio, vol. 7157, 31 agosto 1568, ind. XI, c. 570r.

<sup>45</sup> Questo tipo di esercizi commerciali dovette perdurare in questa strada ancora sino alla seconda metà del XVII secolo, se il gentiluomo Vincenzo Di Giovanni così la descrive: «la strada mastra di san Francesco, finché arriva alla strada Toleda, è tutta piena di sellari, guarnamentari, drogheri e librai, e quivi detta strada finisce» (V. Di Giovanni, *Palermo Restaurato* (ms. del 1620 ca.), ed. a cura di M. Giorgianni, A. Santamaura, Sellerio, Palermo, 1989, p. 145).



disponibilità di materiale lapideo atto all'intaglio proveniente dalle cave di Porcello e dei Mocati «per maurelli, cantoneri, architravi et coxi»: si era dato avvio dunque al cantiere per la ricostruzione della nuova casa a partire dai due edifici ormai in via di demolizione «pro ampliacione strate Cassari»<sup>46</sup>. Nello stesso giorno il maestro intagliatore Giovanni de Amore (o de Amuri)<sup>47</sup> si impegnava con il libraio per intagliare insieme con altri tre maestri di sua fiducia «illam quantitatem lapidum intrancium pro construendo et reedificando duas domos cum eorum apotecis ditti de Carrara in strata Librarianorum noviter diruendis»<sup>48</sup>. E saranno stati con ogni probabilità due intagliatori «de terra Ficarre», tradizionalmente luogo di provenienza di scapellini di grande maestria e talento, Giovanni Antonio Scuderi e Antonino Calaiò, ad affiancare il maestro de Amore nel delicato compito della realizzazione degli elementi architettonici delle facciate<sup>49</sup>.

Il falegname Alfio Merendino invece si impegnava per la fornitura di tutti gli elementi lignei per il nuovo palazzo, e più specificatamente alla realizzazione di «omnes illas januas, fenestras, solaria, pinnatas et alia spectancia ad artem predittam fabrilmagnarii»<sup>50</sup>. Similmente il maestro Filippo Natale, *faber parietarius*, si obbligava alla realizzazione, insieme con altri tre muratori, di tutte le nuove murature necessarie «de maramma bona, justa et minutamenti ben scagliata», nonché alla collocazione degli intagli delle facciate<sup>51</sup>; due mesi dopo si sarebbe aggiunto nella fabbrica del palazzo anche Michele Natale, fratello di Filippo<sup>52</sup>.

La scelta degli operatori del cantiere, assieme a quella attenta e metodica organizzazione dello stesso da parte del committente cui prima si accennava, sembrerebbero rivelare una precisa volontà del Carrara di realizzare un edificio con determinate caratteristiche architettoniche quale l'ambizioso progetto municipale e le precise regolamentazioni edilizie rivolte ai privati preve-

<sup>46</sup> Si trattava dei due maestri *carrocarii* Mariano Toschera e Antonino lo Rizzo (Ivi, Giuseppe Giglio, vol. 7158, 17 gennaio 1569, ind. XII, cc. 393v, 394v).

<sup>47</sup> Egli, ancora attivo nel 1579, quando viene incluso nell'elenco della maestranza degli intagliatori, deve essere riconosciuto nel maestro fabbricatore Giovanni de Amore operante a Palermo nella prima metà del XVI secolo, e attivo, come Guglielmo Natale, nel cantiere per la chiesa di santa Maria la Nova, dove realizza la volta del portico.

<sup>48</sup> Ivi, gennaio 1569, ind. XII, c. 395v.

<sup>49</sup> Infatti lo Scuderi, con la fideiussione del Calaiò, promette al de Amore di pagargli tre onze «pro tot dietis ammissis de servizio de intagliatori in quibus erat obligatus ipse de Scuderi prefato magistro Joanni»

(Ivi, 31 agosto 1569, ind. XII, c. 1014v).

<sup>50</sup> Si stabiliva che Merendino avrebbe eseguito le opere «cum tot aliis magistris fabris lignariis pro ut erunt necesse pro expeditione infrascripte fabricae ad contentamentum de numero tantum magistrorum infrascripti de Carrara»; inoltre il salario giornaliero per ognuno dei falegnami impiegati veniva stabilito in tre tari (Ivi, 18 gennaio 1569, ind. XII, c. 401r).

<sup>51</sup> Le murature previste di sezione pari a due palmi e intonacate «ad una mano» sarebbero state pagate a otto tari e cinque grani «singula canna di murato» e con l'usuale condizione di «cuntando li vacanti per chino» (Ivi, 17 gennaio 1569, ind. XII, c. 396v).

<sup>52</sup> Ivi, contratto a margine.

devano. I fratelli Natale infatti erano espressione di una famiglia di abili *fabricatores* palermitani attivi a partire dalla prima metà del Cinquecento in significativi cantieri cittadini: se ad esempio parti considerevoli della Chiesa di Santa Maria la Nova realizzate tra il 1534 ed il 1545 vanno ascritte a maestro Guglielmo Natale, «chi à servito la clesia sino all'ultimo giorno»<sup>53</sup>, i fratelli Michele e Filippo dovevano avere raggiunto analogamente elevati livelli di competenza e maestria nell'arte del fabbricare. Nel 1582 si ritroverà il solo Michele Natale impegnato nella edificazione del palazzo di Eleonora Gravina, marchesa di Francofonte, lungo la nuova strada larga e dritta di santa Maria degli Angeli (odierna via Quattro Aprile)<sup>54</sup>. Alla stessa famiglia appartiene inoltre quel *magistro muratore* Baldassare Natale già attivo nel 1582 nel cantiere del Palazzo Reale, di cui diverrà nel 1601 capomastro sotto la direzione dell'Ingegnere Collepetra<sup>55</sup>, a cui era stato affiancato con il più generale incarico di capomastro della città sin dal settembre del 1588<sup>56</sup>. Non è da trascurare un altro dato riguardante le origini e quindi l'ambito culturale di provenienza dei Natale: essi come molti dei principali protagonisti della produzione edilizia ed architettonica palermitana – fabbricatori e calcarari in primo luogo – sono infatti di provenienza genovese<sup>57</sup>, confermando ancora una volta lo stretto legame e il flusso di operatori, tecniche e conoscenze tra le due città, ancora in gran parte da indagare.

Appare evidente dunque come Giovan Francesco Carrara, preoccupato per la buona riuscita delle opere, avesse scelto per il cantiere della sua nuova casa maestranze qualificate, dalle tradizioni familiari solide e di provata esperienza. Eppure qualcosa non andò per il verso giusto: un mese dopo la stipula dei contratti per la fornitura del pietrame da intagliare egli fu infatti costretto a protestare contro i due *carroczarii*, poiché nessuno di loro «ad presens numquam curavit nec curat incipere ad apportandum dittas lapides»<sup>58</sup>, e ciò nonostante i ripetuti solleciti del committente. Ciò che rappresentava un inaccettabile affronto per Carrara, che vedeva così sconvolti i propri piani meticolosamente redatti, erano le gravi ripercussioni economiche cagionate da un simile comportamento, dato che egli «habet magistros parietarios et fabros lignarios prontos et paratos pro fabricando domos predittas .... et omnes ammittunt tempus in grave damnum, prejuditium et interesse ipsius magnifici de Carrara»<sup>59</sup>.

<sup>53</sup> Cfr. F. Meli, *Matteo Carnilivari e l'architettura del Quattro e Cinquecento in Palermo*, Fratelli Palombi Editori, Roma, 1958, p. 132.

<sup>54</sup> F. Meli, *Matteo Carnilivari* cit., pp. 348-49.

<sup>55</sup> Sulle vicende costruttive del *Sacrum Regium Palacium* nel Cinquecento e in particolare su tecnici, maestranze e organizzazione del lungo cantiere, si veda M.S. Di Fele, *Il Palazzo Reale di Palermo tra XVI e XVII secolo*, Medina, Palermo, 2000.

<sup>56</sup> Asp, *Atti del Senato*, vol. 213-35, c. 32r.

<sup>57</sup> Il primo dei rappresentanti della famiglia Natale che abbiano individuato, operante a Palermo sin dal 1530, è infatti il maestro Marco Natale, *fabricator januensis*.

<sup>58</sup> Si trattava dei due maestri Mariano Toschera e Antonino lo Rizzo.

<sup>59</sup> Asp, *Notai defunti*, Giuseppe Giglio, vol. 7158, 18 febbraio 1569, ind. XII, cc. 507v, 508v.

I ritardi inattesi non dovettero fermare le ambizioni edificatorie del libraio, che anzi pochi giorni dopo si affrettò a stipulare un nuovo supplementare contratto d'opera con il fabbricatore piemontese Giovan Francesco Lombardo<sup>60</sup>, per la realizzazione di tutte quelle opere murarie necessarie «pro construendo et de novo reedificando domum ditti de Carrara in strata sancti Francisci in frontispicio apotece librarie ditti de Carrara noviter dirutam et reedificandam»<sup>61</sup>. Qualche settimana dopo, nel marzo del 1569, Carrara, forse pressato dalle difficoltà nella fornitura del pietrame da costruzione, approfittò di quanto stava accadendo solo qualche isolato più in là, ossia della demolizione del vicino palazzo del *magnificus* Giovanni Aloisio Lello. Decise così di acquistare, a un prezzo particolarmente vantaggioso, dal noto erudito palermitano<sup>62</sup>

carrociatas quinquaginta petre de intaglio de Porchello et altri sorti lavorati plani et non rutta ne intronata eligendas per dittum magnificum de Carrara de lapidibus dirutis et diruendis ex domo magna ditti magnifici de Lello que ad presens diruitur pro ampliacione strate Cassari<sup>63</sup>.

Da allora la vicenda pare farsi più complessa, forse perché lo svolgimento del cantiere per l'apertura del nuovo tratto di strada richiese demolizioni più estese, o forse più probabilmente perché, proprio in questo frangente, cambiarono gli obiettivi e le intenzioni progettuali del Carrara, adesso mirate alla costruzione di un unico palazzo dal carattere monumentale. Questo potrebbe spiegare infatti la sopravvenuta decisione di demolire anche la retrostante abitazione di famiglia posta sulla strada di san Francesco. A tale scopo è certamente correlato l'atto dell'aprile successivo, con cui lo stesso maestro Merendino, stavolta assieme al falegname Pietro Bellone, si impegnava a «diruere et disfare ei duas domos soleratas sitas et positas in strata Libra-

<sup>60</sup> Rimane ancora da indagare la figura del maestro fabbricatore Lombardo, oggi sconosciuta. Doveva trattarsi di un operatore dalle comprovate abilità professionali, sensibile al dibattito architettonico contemporaneo e quindi forse dotato di un linguaggio moderno ed aggiornato. Ciò sarebbe indicato sia dal suo impegno a Palermo dal 1557 al 1565 come capomastro dei padri della Compagnia di Gesù, tradizionalmente accorti ed esigenti nella progettazione e realizzazione dei loro edifici, sia dal suo acquisto a Roma, tramite il Collegio, di libri di architettura, probabilmente trattati, che testimonia tanto un evidente interesse per le questioni d'architettura quanto, più in generale, l'importanza della circolazione dei testi a stampa, spesso corredati da disegni e figure, per

l'aggiornamento e la diffusione della cultura architettonica. Nel 1560 egli era infatti debitore nei confronti del Collegio palermitano di onze 1.7.10 «per certi libri di architettura mandati dal Collegio di Roma» (Ivi, *Case ex gesuitiche*, serie A, vol. 4, c. 136).

<sup>61</sup> Ivi, *Notai defunti*, Giuseppe Giglio, vol. 7158, 21 febbraio 1569, ind. XII, c. 511v.

<sup>62</sup> Di Giovanni Aloisio Lello si ricordano le due celebri opere, in cui si manifestano evidenti interessi per l'architettura, *Descrizione del Real Tempio, et monasterio di Santa Maria Nuova di Monreale* e *Historia della chiesa di Monreale*, stampate entrambe a Roma dalla casa tipografica Zanetti rispettivamente nel 1588 e nel 1596.

<sup>63</sup> Ivi, 15 marzo 1569, ind. XII, c. 587r.

riorum»<sup>64</sup>: si trattava come chiarito dal notaio dell'abitazione dei Carrara e di quella adiacente «muro con muro». Niente dei due edifici doveva andare perduto nel corso delle demolizioni, essendo obbligati i due contraenti a rimuovere ed accantonare «cum omni solercia et diligencia» le pietre da costruzione, gli intagli, i medianti lignei, le tegole e tutti le travi dei solai e della copertura. E questo nonostante il carattere radicale della demolizione richiesta, per la quale occorreva «sfarli et diruparli di cima et da li canali fino a palmi XXI [ml. 5,25] sutto terra», prevedendo dunque persino la rimozione delle fondazioni.

Il nuovo palazzo, come previsto dalla regolamentazione municipale introdotta in occasione del grande progetto del Cassaro, doveva presentare determinate caratteristiche di monumentalità e decoro, oltre che rispettare un eguale modello di impaginato, con un'altezza fissata per l'intero fronte stradale e con l'allineamento delle finestrate per i diversi edifici. Già nel febbraio del 1568 era stato emanato il bando in base al quale ogni progetto edificatorio sul nuovo Cassaro, per garantire che «li fachati delli casi che si reedificano in essa strada siano uniformi», veniva subordinato all'approvazione dei capomastri della strada Giuseppe Spatafora, Vincenzo Vernachi e Domenico Cascione, «quali se conferiranno in le case sopradette et li darranno lu modo et forma come li ... mastri devono comportare detta fachata»<sup>65</sup>.

Aldo Casamento ha recentemente proceduto a un'attenta analisi dell'intera operazione urbanistica della rettifica e del prolungamento del Cassaro, rilevando, nel rigore delle proporzioni, la perfezione dell'inedito modello progettuale; rimane invece da indagare in un'ottica organica ed unitaria il frammentato e variegato fenomeno edificatorio legato alla ricostruzione o alla progettazione *ex novo* delle grandi dimore lunga la nuova arteria stradale<sup>66</sup>. Oggi

<sup>64</sup> Ivi, 14 aprile 1569, ind. XII, c. 658v.

<sup>65</sup> A. Casamento, *La rettifica della Strada del Cassaro* cit., doc. 24, pp. 100-101. Anche Domenico Cascione appartiene ad una importante famiglia di operatori del settore edile palermitano di provenienza genovese: un omonimo Domenico Cascione, *fabricator januensis*, è già nel terzo decennio del XVI secolo *magister aquarum* della città di Palermo.

<sup>66</sup> Resta a questo proposito significativo il contributo di Filangeri sulla costruzione, in prossimità del palazzo dei Carrara, della fastosa residenza della famiglia di mercanti savonesi Ferreri, poi pervenuta ai principi di Lardereria e oggi sede del Dipartimento di Storia e Progetto nell'Architettura (cfr. C. Filangeri, *Il palazzo di Paolo Ferreri a Palermo*, «Atti della Accademia di scienze, lettere e arti di Palermo», serie V, vol. XV, parte seconda: lettere, Accademia di scienze, lettere e arti di

Palermo, Palermo, 1995, pp. 123-170); sui Ferreri e sui loro rapporti con i Ventimiglia marchesi di Geraci è fondamentale il recente saggio di O. Cancila, *Alchimie finanziarie di una grande famiglia feudale nel primo secolo dell'età moderna*, «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 6, Palermo, 2006, on line anche sul sito [www.mediterranearicerchestoriche.it](http://www.mediterranearicerchestoriche.it). Va inoltre segnalato lo studio relativo alla edificazione del palazzo di Giacomo Castrone in prossimità del piano della Cattedrale, lungo il tratto rettificato ed ampliato dell'antico Cassaro (cfr. F. Scaduto, *Architettura e committenza e città nell'età di Filippo II. Il palazzo Castrone a Palermo*, PIL, Palermo, 2003), che era stato preceduto da un più generale inquadramento del fenomeno edificatorio sulla strada Toledo (cfr. F. Scaduto, *La magnificenza pubblica: note sui palazzi di via Toledo a Palermo*, in A. Casamento, E.

poco resta dell'originaria spazialità del Cassaro e della congruente configurazione dei suoi fronti edilizi volute dalla municipalità palermitana: la prima sconvolta dalla disorganica sopraelevazione degli edifici che ne ha variato la sezione e dagli sporti dei balconi aggiunti successivamente che hanno interrotto la continuità delle superfici delle facciate; la seconda cancellata nel corso dei secoli dalla necessità di rimodellamento dei prospetti e di adeguamento alle nuove esigenze estetiche e ai differenti modelli culturali.

Non molti edifici lungo il rettilineo palermitano conservano integralmente, o anche solo per brani, palesi riferimenti alla loro origine cinquecentesca correlata al progetto di ampliamento e rettifica del Cassaro: tra questi possiamo annoverare proprio la casa di Giovan Francesco Carrara posta all'angolo meridionale con la strada dei Librai. L'edificio conserva infatti ancora perfettamente riconoscibile nell'originario impaginato del prospetto il pregevole sistema delle finestrate intagliate del piano nobile oltretutto la cornice di coronamento. Come per la maggior parte degli edifici lungo il fronte di quel tratto del Cassaro aperto con operazioni di sventramento, anche il palazzo dei Carrara presenta il sistema dell'ingresso e dei collegamenti verticali sistemati non sull'arteria principale, come sarebbe ragionevole presumere, ma piuttosto sulle strade trasversali a essa: ciò rappresenta infatti un chiaro indizio del riuso di preesistenze o porzioni di esse, di cui per evidenti ragioni di economia in molti casi si conservarono tali complessi e dispendiosi elementi. Si trattava quindi più che di dar vita a una nuova fabbrica, concepita e costruita organicamente, di realizzare una nuova facciata, quasi un affaccio scenografico sulla strada, dove, attraverso la preziosità, la ricercatezza e la modernità delle forme, dare sfogo alle esigenze di autorappresentazione dello status sociale ed economico raggiunto<sup>67</sup>.

In occasione della realizzazione del nuovo *amadonatus* della strada del Cassaro, per il quale era stata istituita una apposita deputazione nel marzo del 1593 «pro decoro ornamento et nobilitate huius urbis et comoditate civium et habitatorum»<sup>68</sup>, nel gennaio seguente Giovan Francesco Carrara depositò venti onze presso la Tavola pecuniaria come pagamento alla munici-

Guidoni (a cura di), *L'urbanistica del Cinquecento in Sicilia*, Edizioni Kappa, Roma, 1999, pp. 242-246.

<sup>67</sup> Sul tema più generale del palazzo e della committenza privata a Palermo nel Cinquecento, si vedano anche i recenti contributi: M.R. Nobile, G. D'Alessandro, F. Scaduto, *Costruire a Palermo. La difficile genesi del palazzo privato nell'età di Carlo V*, «Lexicon. Storie e architettura in Sicilia», n. 0, Palermo, 2000, pp. 11-38; M. Vesco, *Committenti e capomastri a Palermo nel primo Cinquecento: note sulla famiglia de Andrea e sull'attività di Antonio*

*Belguardo*, «Lexicon. Storie e Architettura in Sicilia», n.s., n. 2, Edizioni Caracol, Palermo, 2006, pp. 41-50.

<sup>68</sup> Erano stati nominati deputati *ut instaurare accomodare et reficere faciant predittum amadonatum juxta disignum urbis* don Pietro Opezzinga e don Auricio Bologna, ai quali era stato conferito il compito di organizzare la tassazione dei proprietari degli immobili *in ditta strata existencium quibus comoditas et utilitas resultat*, nonché di garantire la riscossione degli stessi contributi (Ascp, *Atti del Senato*, vol. 216-38, c. 143v).





Fig. 2. - La casa grande di Carrara lungo il fronte meridionale della strada del Cassaro all'intersezione con la strada dei Librai, come appare oggi.

palità della tassa a quello scopo istituita «ad effetto di fare amadonare inante le loro case et potiche esistenti in detta strata»<sup>69</sup>.

La facciata ispirata nella sua configurazione a una marcata simmetria si articola in quattro elevazioni, alle quali nel corso del secolo scorso è stato aggiunto un altro livello di sopraelevazione (Fig. 2). Il basamento, contraddistinto da quattro botteghe e da un altro vano centrale, in origine probabilmente connesso al sistema dell'atrio e della scala ed oggi profondamente modificato<sup>70</sup>, è sormontato da un piano ammezzato, forse retaggio di quelle botteghe *cum mezagnis* particolarmente frequenti lungo il Cassaro e che il Carrara era solito locare a diversi librai tanto come bottega che come abitazione. Al di sopra un alto piano nobile, segnato oggi da un balcone continuo introdotto nel XIX secolo, su cui si aprono cinque grandi finestrate, riattate successivamente a balconi, racchiuse da riquadrature lapidee a rincasso e

<sup>69</sup> Ivi, vol. 217-39, c. 170r. Il criterio di ripartizione dei costi era basato per questa operazione urbanistica su un unico parametro variabile: la tassa era infatti direttamente proporzionale alla lunghezza della facciata dell'immobile oggetto di tassazione; in occasione di un analogo precedente intervento di pavimentazione della strada Toledo nel 1588 il canone era stato

fissato in due onze per canna lineare (Ivi, vol. 213-35, c. 40r).

<sup>70</sup> La diversa natura di questo ambiente rispetto alle botteghe, forse una piccola stalla o *carrettaria*, al cui interno ricadono oggi due piedritti circolari, è anche denunciata dalla originaria maggiore altezza del suo fornice d'ingresso aperto sul Cassaro.

sormontate da architravi con intagli a fioroni e mensole a voluta sorreggenti mosse cornici modanate<sup>71</sup>. L'ultimo livello, che doveva originariamente presentare semplici finestre incorniciate da riquadri d'intonaco o lapidei, mostra oggi analogamente balconi in ferro e marmo. A concludere l'impaginato del prospetto è posto un alto elaborato cornicione con mensole e dentelli: esso rigira sul prospetto della strada dei Librai e con il suo andamento spezzato rivela la logica di accorpamento di differenti corpi di fabbrica che sottende all'intero intervento.

La rilevanza delle opere architettoniche poste in essere e di conseguenza il presumibile aggravio dei costi costrinsero i coniugi Carrara a costituire una soggiogazione sui loro beni a favore del genovese Marco Catalanotto in cambio di quelle 450 onze necessarie per il completamento del cantiere del palazzo<sup>72</sup>. Secondo una infelice prassi di ricorso al credito largamente adottata a Palermo, sul palazzo avrebbero presto finito con l'accumularsi molti gravami di natura soggiogazionale: ad esempio ancora nel novembre del 1583, in occasione del matrimonio di una delle figlie, Innocenza, con il magnifico Filippo Rodino i coniugi Carrara, insieme con il figlio Antonio, per coprire parte dell'ammontare della dote si vedranno costretti a ricorrere a un prestito di trecento onze mediante una soggiogazione a favore di Pietro de Albergo sul loro patrimonio, ed in particolare

super quoddam tenimento domorum consistente in diversis corporibus et membris cum quatuor apotecis subtus sito et posito in hac urbe Panhormi in quarterio Conciarie in contrata Logie et strata magna Cassari et ruga de Pisa<sup>73</sup>.

Un singolare elemento della facciata sul Cassaro svela tanto le preoccupazioni di autorappresentazione della committenza quanto una certa confidenza nell'uso del linguaggio architettonico da parte del progettista, capomastro o architetto che fosse. La modesta dimensione della facciata, pari a circa 10 canne, comportò infatti la necessità di avvicinare notevolmente tra loro le grandi finestre del piano nobile, che per ovvie ragioni di rappresentatività non potevano essere ridotte oltre numericamente. Per ovviare all'inconve-

<sup>71</sup> Analoghi motivi decorativi si ritrovano negli architravi di un edificio coevo nell'attuale via del Ponticello, in un'area oggetto di intensi fenomeni edificatori nella seconda metà del secolo a seguito degli eventi calamitosi dell'alluvione (*china*) del Fiumetto del 1557. Mentre le mensole con voluta sono riscontrabili nella maggior parte delle facciate degli edifici cinquecenteschi ricostruiti a seguito degli interventi sulla strada del Cassaro, dal palazzo Arcivescovile al Seminario Nuovo, dal palazzo Imbastiani al palazzo Castrone, la cornice con gli

sporti prominenti in corrispondenza delle mensole sottostanti si ritrova invece nelle finestre del noto edificio cinquecentesco di via dell'Orologio o nel portale cinquecentesco del Convento di San Domenico, che presenta tra l'altro anche un similare motivo decorativo a fiorone.

<sup>72</sup> Asp, *Notai defunti*, Nicola de Legio, vol. 4811, c. 150r.

<sup>73</sup> La dote era stata concordata in 450 onze in denaro, 50 onze *in tot jocalibus aureis* e 100 onze *in rauba alba et supelletibus domus* (Ivi, vol. 4813, 8 novembre 1583, ind. XII, c.n.n.).



Fig. 3 - Il sistema delle finestre del piano nobile sul fronte principale.

niente, i Natale scelsero di accoppiare le quattro finestre ai due estremi, lasciando isolato il finestrone centrale posto lungo l'asse di mezzeria, rinsaldando così l'assialità e la simmetria nella composizione del prospetto: e ciò facendo ricorso a una quanto mai originale soluzione di finestre binate sormontate e raccolte da una unica cornice modanata continua (Fig. 3). Riteniamo utile sottolineare come Sebastiano Serlio avesse già proposto nel suo celebre trattato in più disegni proprio per *la casa del ricco cittadino et mercante dentro la città* un simile impaginato dei prospetti, in cui assieme all'enfatizzazione dell'asse centrale di simmetria si riscontrano coppie di finestre laterali ravvicinate, in misura tale da giungere a far toccare a volte le cornici soprastanti ad esse<sup>74</sup>. Al trattatista cinquecentesco non sfugge poi nel ragionare su queste case il problema della limitatezza del suolo, che si poneva anche per Carrara: *il cittadino o buon mercante vorrebbe talvolta un grande sito per haver meglor bursa et anchor buon animo nello spendere, non di meno egli sarà stretto fra due vicini*<sup>75</sup>.

La chiara consapevolezza dell'importanza dell'antico tracciato della strada dei Librai implicò un intervento altrettanto radicale di ricostruzione dei preesistenti corpi di fabbrica nonché l'adozione di eguali elementi architettonici intagliati per tutte le aperture dell'altro fronte.

<sup>74</sup> Si vedano i disegni alle cc. 48r e 49r; S. *gradi degli homini*, I.T.E.C., Milano, 1966.

Serlio, *Sesto libro della habitationi di tutti li*

<sup>75</sup> Ivi, c. 47 v.

Non è a nostro avviso da escludere una partecipazione alle scelte linguistiche adottate nel progetto da parte dello stesso tipografo: una certa vicinanza o conoscenza del Carrara, magari anche solo superficiale, delle tematiche figurative architettoniche rinascimentali potrebbe trovare spiegazione non soltanto in una eventuale circolazione nella sua bottega di trattati e manuali d'architettura, quanto soprattutto nei modelli di portali e finestre *all'antica* esemplati numerosi nei frontespizi di testi a stampa di svariata natura, anche provenienti dalla sua stessa bottega tipografica: è il caso dell'elaborato frontespizio a motivi architettonici con mascheroni, volute, festoni ed erme di quei *Documenti per i soprastanti delle fabbriche della Deputazione del Regno* da lui stesso stampati a Palermo nel 1583<sup>76</sup>. Come ignorare poi la provenienza veneta del Carrara – per altro poi divenuto Console dei Veneziani<sup>77</sup> – e l'ininterrotto perdurare di intensi rapporti di scambio con la madrepatria, luogo privilegiato in quei decenni per la formulazione del lessico architettonico rinascimentale, la sua codificazione nell'ambito della trattatistica, nonché per la sperimentazione tipologica e di nuove espressioni linguistiche?<sup>78</sup> Il radicamento con la città d'origine è infatti comprovato da numerosi elementi: Venezia restava il centro principale degli affari del libraio, luogo di importazione esclusiva dei libri da lui venduti poi nell'intera isola; il Carrara stesso non avrebbe smesso mai, neppure a decenni dal suo trasferimento a Palermo, di parlare una sorta di volgare veneto ormai ibridato<sup>79</sup>; il legame con la terra natia, e forse una qualche forma di presunta superiorità culturale di questa, verrebbe ribadita anche dalla presenza ritenuta necessaria in casa di una governante veneziana, appositamente fatta giungere a Palermo dalla città lagunare<sup>80</sup>.

Simili comportamenti che provavano a riprodurre, o quanto meno a richiamare, tipi edilizi e forme linguistiche proprie della cultura architettonica delle terre d'origine non erano né nuovi né tanto meno rari. Se infatti si rintracciano

<sup>76</sup> Per una presentazione dell'opera e per la sua trascrizione, si veda E. Garofalo, *Alcune norme per l'edificazione in Sicilia nel tardo Cinquecento*, «Lexicon. Storie e Architettura in Sicilia», n.s., n. 0, Palermo, 2004, pp. 99-104.

<sup>77</sup> C. Trasselli, *Un tipografo e libraio* cit., p. 219.

<sup>78</sup> Il rapporto con l'esperienza veneta nel periodo preso in esame resta ancora quasi del tutto da indagare: sulle influenze dell'architettura palladiana in Sicilia, si veda il recente contributo di E. Garofalo, G. Leone, *Palladio e la Sicilia*, Edizioni Caracol, Palermo, 2004. Aldilà della comprovata circolazione nell'isola del celebre trattato di Andrea Palladio, *I Quattro Libri dell'Architettura*, va ricordata la richiesta

nel 1577 dell'architetto gesuita Alfio Vinci per recarsi nel Veneto a studiare le architetture di quel territorio per il completamento del proprio percorso formativo (cfr. M. R. Nobile, *Palermo e Messina*, in C. Conforti, R. J. Tuttle (a cura di), *Storia dell'architettura italiana. Il secondo Cinquecento*, Electa, Milano, 2002, p. 359).

<sup>79</sup> Sono le lettere stesse del Carrara a indicare l'idioma da lui parlato.

<sup>80</sup> Donna Lucia de Santo Vito *de civitate Venetiarum*, dopo essersi obbligata per anni a Giovan Francesco Carrara per servire *ei in hac urbe Panhormi in domo ditti de Carrara*, nel 1568 procedeva alla rescissione del contratto (Ivi, Giuseppe Giglio, vol. 7157, 26 marzo 1568, ind. XI, c. 198v).

esempi a Palermo già dal Quattrocento, come l'edificio di gusto toscano del banco del mercante veneziano Francesco Morosino in mattoni e interamente dipinto di rosso<sup>81</sup>, non occorre neppure andare lontano dalla casa del Carrara per individuare un altro quanto mai esplicito simile riferimento, come si vedrà in seguito.

L'inventario ereditario dei beni presenti in casa, redatto nel settembre del 1616, alla morte di Giovannella Carrara, già da un ventennio vedova di Giovan Francesco, mostra appieno il benessere, la volontà di affermazione sociale e un certo interesse per l'arte e la ricerca estetica della famiglia, riconfermando tra l'altro il saldo rapporto con la terra natia<sup>82</sup>. Assieme ai pochi gioielli della defunta, che ancora custodiva «un anello d'oro che tenia il detto quondam Carrara», consistenti in «una gioya atornata di perni, un anello di setti smeraldi verdi, uno paro di coralli di n° 95 con sui partituri d'oro n° 45 con dudici partituri d'oro con tutta la croce et un paternostro d'oro in mezzo ditta croce», si contavano tra gli argenti parecchie brocche *lavurati o plani*, «una salera in tre pezzi all'antica diorata», una sottocoppa, ma soprattutto, a riprova della consapevolezza del ruolo acquisito all'interno della borghesia cittadina, sei cucchiari d'argento «scripti con il nome di Francisco Carrara»<sup>83</sup>.

Il legame con Venezia è rivelato da arredi e suppellettili di casa: tra le casapanche e gli stipi infatti si ritrovano «una caxa di nuce mezzana lavorata alla venetiana» o ancora «una caxa venetiana vecchia», a cui vanno aggiunti molti oggetti di cristallo, probabilmente prodotti dalle vetrerie lagunari, di cui la maggior parte dorati<sup>84</sup>. Sulle grandi tovaglie da tavola ricamate venivano collocati assieme a tazze e bicchieri di vetro, i pezzi di un ricco servizio di piatti

<sup>81</sup> Già Nobile ha ritrovato nella eterogenea composizione della società palermitana tra XV e XVI secolo, ed in particolare nelle diverse nazionalità che animavano il mondo mercantile cittadino, una delle ragioni della pluralità delle esperienze architettoniche di quei secoli (cfr. M.R. Nobile, *Note sul cantiere siciliano tra XV e XVI secolo*, in *L'architettura del Tardogotico in Europa*, in C. Carraffa, M. C. Loi (a cura di), Milano, 1995, pp. 95-103). In particolare la bottega doveva essere realizzata secondo il modello del banco del toscano Giovanni de Medicis (G. Bresc-Bautier, *Maramma. I mestieri della costruzione nella Sicilia medievale*, in *I Mestieri. Organizzazione, tecniche, linguaggi*, Palermo, 1984, pp. 145-184).

<sup>82</sup> Asp, *Notai defunti*, Mariano Zapparata, min. 398, cc. 62r-70r. Ringrazio il Prof. Antonino Giuffrida per la preziosa segnalazione del documento.

<sup>83</sup> Nell'inventario alla voce relativa all'oro e all'argento vengono elencati: «una salera in

tre pezzi all'antica diorata, una sottocoppa d'argento, una gioya atornata di perni, uno paro di coralli di numero 95 con sui partituri picciolini d'oro numero 45 con dudici partituri d'oro con tutta la croce et un paternostro d'oro in mezzo ditta croce, novi cuchiarelli d'argento sei scripti con il nome di Francisco Carrara et tri senza scripti, cinque brucchetti d'argento lavurati che alcuna ci manca una brocca, quattro brocchetti a tri brocchi plani, cinque brucchetti a dui brocchi plani, diversi cosi d'argento di piso onze 57, un anello d'oro che tenia il detto quondam Carrara, un altro anello di setti smeraldi verdi, certi rottami d'oro et argento, un'altra carta piena di certi pietri et conetti et diversi cosi, un immagine di deaspero intagliata dentro una buxuleta» (Ivi).

<sup>84</sup> Si contano «trentatre taczi di vitro, due giarri di vitro dorati, un cato di vitro dorato con lo manico, un altro vaso plano, un vasetto pinto dintro ditto vaso, un vaso deorato con lo suo coperchio, uno agiac-



di ceramica, stipato adesso «entro una caxa di tavula venetiana piena di platti di Mursia»: ad un gran numero di piatti, piattini, scodelle e piatti da portata turchini si aggiungevano sottopiatte, catini, ciotole, saliera e fruttiera bianche.

Il decoro degli interni e un'elevata qualità dell'abitare sono testimoniati dal «*conto delli quatri*»<sup>85</sup>, che elenca i pezzi di una collezione discreta, almeno quantitativamente, raccolta del Carrara. Se la quasi totalità dei quadri raffigurava vari soggetti e temi di ispirazione religiosa, non mancavano però interessanti eccezioni, come ad esempio i «dui quatretti con doi donne venetiane», «la furma della regina Livia tunda»<sup>86</sup> o ancora «un quatro di carta incorniciato di scripturi», forse un diploma, un'onorificenza o un documento importante (l'atto di elezione a Console della Nazione Veneziana o forse la concessione della cittadinanza da parte dell'*Universitas* palermitana?). Altri quadri rivelano invece dettagli dell'arredamento degli ambienti: infatti, uno con la sua cornice di noce «sta sopra la porta della sala», o ancora similmente altri «35 quatretti... vanno sopra li cornichi» (delle porte?).

Tra le «robbe che sunno dentro la caxa delli tappiti», assieme a tappeti grandi e piccoli, a «portali di panno nigro» o «di tila russa» ricamati, a una passatoia e a «uno tappito seu bancali di buttiga», probabilmente proveniente dalla libreria dello stesso Carrara, ritroviamo poi «uno panno di scarlata del Consolato con l'arme», ossia il gonfalone della Repubblica della Serenissima, che ci ricorda dell'incarico di console dei Veneziani da lui svolto per più anni.

#### 4. Tra libri e cantieri: la casa del mercante Pietro Scaniglia sul Cassaro

Socio dell'editore nella conduzione di alcuni affari relativi alla compravendita di libri era stato in più occasioni il ricco mercante genovese di panni

zato con suo coverchio, uno dorato et russo, uno sicchio cum dece impolluczi et tri carrabelli piccoli dentro, ...tri vasi deorati» (Ivi).

<sup>85</sup> Nel *conto* vengono elencati «lo quatro dello Spiritu Santo durato, uno quatro di santo Francisco con cornici deorata, uno quatro della Magdalena con curnice deorata, un altro quatretto piccolino di nostro Signore con la cruce in collo, uno quatretto con la cornice deorato delli tre Re, uno quatretto di vitro che vi è un Cristo, tri quatri, cioè uno della Zena (sic), l'altro della Nunziata e l'altro dell'oratione all'orto, uno quatro grande della Magdalena corcato, un altro quatro della Magdalena con lo scannello, un san Giovanne della decollatione, un altro quatro della Nuntziata lavurato deorato,

un quatro di san Geronimo, dui quatretto con doi donne venetiane, uno quatro con la cornice di noce che sta sopra la porta della sala, una nostra Donna della Gratia piccolo antico, uno Agnus Deo di sopra lo scriptorio con lo pede di noce, una Madonna delli Setti Duluri suso, quattro quatri della creatione de Adamo, uno quatro dello Spirito santo, numero 35 quatretti che vanno sopra li curnichi, una furma della regina Livia tunda, un altro quatro di carta incorniciato di scripturi» (Ivi).

<sup>86</sup> Potrebbe trattarsi, secondo un gusto antiquario già largamente diffuso a Palermo, di un busto o di un quadro in gesso raffigurante Livia Drusilla Claudia, terza moglie dell'imperatore Ottaviano Augusto e madre di Tiberio.

Pietro Scaniglia, proprietario di un edificio posto sulla ruga dei Librai proprio innanzi alla casa dell'editore veronese, all'intersezione con la nuova strada del Cassaro, e prospiciente anche sul vicolo «que est in frontespitio domorum que olim fuerunt spectabilis domini Alphonsus Roys prothonotarii infrascripti Regni»<sup>87</sup>, da individuare nell'attuale vicolo della Madonna del Cassaro. Gli stretti legami intercorrenti tra gli Scaniglia e i Carrara non erano per altro alimentati da interessi di natura esclusivamente commerciale o imprenditoriale, ma anche da vincoli di parentela: moglie di Giovan Francesco, infatti, era Giovannella Scaniglia, nipote di Pietro in quanto figlia di primo letto del fratello Francesco e di Benedetta Brianza<sup>88</sup>. Pietro Scaniglia nel luglio del 1552 aveva acquisito in enfiteusi perpetua per un canone di ben cinquanta onze annue dal barone di Gratteri, don Carlo Ventimiglia,

tenimentum unum domorum magnum soleratarum in pluribus corporibus et membris consistentem cum duabus apothecibus situm et positum in quarterio Conciarie et in ruga seu strata vocata de Sancto Francisco cum duobus introitibus et exitibus scilicet uno ex parte dicte strate mastre et altero ex parte vanelle existente retro dictum tenimentum domorum<sup>89</sup>.

Scaniglia continuava a intrattenere intensi rapporti, non solo di natura commerciale, con la madrepatria, ove si recava sovente ed ove avrebbe trovato più tardi la morte; al contempo però la famiglia pare radicarsi saldamente nella vita sociale ed economica palermitana. Alla morte di Pietro, sopraggiunta durante un suo soggiorno genovese, gli succedono i figli del fratello defunto, Giovanni Maria, Giovan Battista, Marco e Cesare, tutti già introdotti dallo zio nel mondo della mercatura. Era stato proprio Pietro insieme con i fratelli Nicolò e Francesco a insediarsi nella capitale dell'isola: nel dicembre del 1564 egli aveva inoltre già intrapreso attività commerciali legate al mondo dell'editoria e dei libri, costituendo una società triennale con il Pegolo «ad detenendum, regendum et gubernandum quandam apotecam librarie et aliarum rerum et mercantiarum spettantium et pertinencium ad artem librariorum». Scaniglia avrebbe messo a disposizione il capitale, apportando più specificatamente alla società libri e merci per un valore di 600 onze, mentre l'altro avrebbe fornito la sua conoscenza del settore e la sua professionalità, occupandosi personalmente della gestione della libreria con l'ausilio del veneto Giulio Pederzano<sup>90</sup>.

Anche in questo caso i documenti sembrano comprovare da un lato l'intensa circolazione di personaggi legati al mondo della tipografia e dell'editoria

<sup>87</sup> Asp, *Notai defunti*, Nicola de Legio, vol. 4811, 21 aprile 1570, ind. XIII, c. 128r.

<sup>88</sup> Da questa prima unione oltre a Giovannella era nata Virginia, moglie di Geronimo Cripa; da quella successiva con Geronima de Levantu invece Mariano, morto in minore età, Sicilia, andata in

sposa a Francesco de Criscentia, *artium et medicine doctor*, e Jacobella, moglie di Giovanni Puglisi (Ivi, c.73r).

<sup>89</sup> Ivi, vol. 4807, 30 luglio 1552, ind. X, c.n.n.

<sup>90</sup> Ivi, vol. 4809, 1 dicembre 1564, ind. VIII, c.n.n.

tra i diversi paesi d'Europa, in cui risulta essere coinvolta Palermo fin dal terzo quarto del XV secolo<sup>91</sup>, e dall'altro la preferenza accordata dalle imprese tipografico-editoriali per un modello aziendale a carattere familiare, in cui a diversi esponenti della famiglia è delegato l'importante compito di assicurare la distribuzione dei prodotti librari, se non persino di ottenere commesse tipografiche. Giulio Pederzano è da ritenersi membro della omonima famiglia di librai e stampatori, la cui attività tipografica è documentata a Venezia tra il 1533 e il 1549 ad opera di Giovan Battista Pederzano, *libraro al segno della Torre appresso il ponte di Rialto*.

Pochi mesi dopo, Pietro Scaniglia, ancora privo della cittadinanza palermitana, e già vicino ai fratelli Carrara nonché coinvolto nelle loro attività commerciali, nominava un procuratore perché agisse contro i librai messinesi Dioniso e Domenico de Savoca per la riscossione di alcuni crediti cedutigli da Ludovico Carrara. Tuttavia solo qualche giorno dopo, nello stesso mese di marzo 1565, dava vita assieme al congiunto Giacomo Scaniglia<sup>92</sup> a una compagnia per «manuteniri, regiri et gubernari una potiga di pannieri sita in quista cita di Palermo»<sup>93</sup>.

Il ruolo preponderante assegnato a Pietro nell'ambito familiare, nonché la sua frequente disponibilità a viaggiare, sono ribaditi ancora da una procura fatta in suo favore dal giovane nipote Marco «pro tractando et negotiando tam in civitate Janue quam alibi per totum orbem civitatum, terrarum et locorum que opus fuerit»<sup>94</sup>. Il fratello di Marco, Giovan Battista, nell'ottobre del 1567 invece continuava a intrattenere rapporti economici con l'editore Carrara: egli infatti si era occupato di garantire la consegna a Palermo presso la bottega del libraio veronese di sedici casse di libri che sarebbero dovute prima pervenire nelle mani del fratello Ludovico a Messina<sup>95</sup>. Si trattava di una partita di libri, già inviati tempo addietro da Venezia a Messina e a Napoli, con cui il mercante fiorentino Giuliano Grifi estingueva un suo precedente debito di 443 scudi a favore del libraio messinese.

<sup>91</sup> Oltre ai noti casi di Andrea Wyl da Worms, chiamato dal Senato nel 1476 per la stampa della celebre edizione delle *Consuetudines*, e di Olivino e Lorenzo da Bruges, giunti da Messina nel 1503 e, come il primo, attivi per un brevissimo arco temporale, vogliamo segnalare l'interessante presenza a Palermo di maestro Anselmo de Benedictis, *stampator mantuanus*, già nel marzo del 1509, quando per l'esercizio della sua attività si garantisce una fornitura di carta (*certe quantitates pagine*) dal genovese Francesco Casulini (Ivi, Giovanni de Marchisio, vol. 3791, 14 marzo 1509, ind. XII, c. 184v).

<sup>92</sup> La figlia di Jacobo e Bernardina Scani-

glia, Sidonia, nell'aprile del 1565, entrava nel monastero palermitano dei Sette Angeli con il nome di suor Celidonia (Ivi, Nicola de Legio, vol. 4809, 27 aprile 1565, ind. VIII, c.n.n.).

<sup>93</sup> Ivi, 18 marzo 1566, ind. IX, c.n.n.

<sup>94</sup> Ivi, vol. 4811, c.n.n.

<sup>95</sup> A riprova della intensa circolazione di beni librari occorre segnalare che mentre dieci delle sedici casse di libri *diversarum stamparum* venduti dal Grifi a Lorenzo de Borghini erano pervenute a Messina nelle mani dei mercanti fiorentini Raniero del Forese e Francesco Soldani, le rimanenti dovevano giungere dalla bottega napoletana dei fratelli librai de Bottis.

A questo scopo Scaniglia, già socio dei Carrara, nominava suo procuratore il mercante lucchese Giovan Battista Pini, incaricato della consegna delle casse e del loro successivo trasferimento a Palermo: Pini svolgeva in quel tempo un ruolo importante a Messina per conto della comunità di librai palermitani nel disbrigo di molti affari. Ad esempio, nel giugno del 1568 veniva incaricato dal Pegolo di ricevere «certas arcas librorum et diversorum voluminum» caricate a bordo di una nave veneziana appena giunta nel porto della città dello Stretto e provenienti ancora una volta dalla stamperia dei fratelli Guerra.

Qualche anno dopo la morte di Pietro, avvenuta nel 1570, il nipote Marco, succedutogli nell'impresa familiare<sup>96</sup>, avviò un cantiere per la realizzazione di una nuova più rappresentativa dimora sulla strada del Cassaro, che al contempo ospitasse un opificio per la lavorazione dei tessuti serici<sup>97</sup>. Nei primi giorni di marzo del 1572 infatti diede incarico a due *fabricatores*, il milanese Pietrangelo de Aprile e il genovese Angelo Sicatoli, di completare la fabbrica, le cui opere murarie dovevano essere state però già da tempo compiute, procedendo così alla stesura dell'intonaco di finitura, e dunque al fine di «facere finimentum super domo ditti de Scaniglia ut dicitur a intrambo li bandi et fachiatì di calchina indarbato juxta formam cuiusdam designi per eos fatti»<sup>98</sup>.

La tendenza alla conservazione dei legami con la madrepatria è anche in questo caso confermata dal quasi simultaneo acquisto da parte dello stesso Scaniglia di una grande casa su più livelli a Genova. Il genovese Bartolomeo de Facio, suo cognato residente a Palermo, gli vendeva infatti una casa sole-rata «in tribus solariis ex una parte et in quatuor solariis ex altera parte... sitam et positam in dicta civitate Janue in quarterio et vico nuncupato di Sarvagli et in strata de Vechetti»<sup>99</sup>.

Appare sempre più evidente dunque, al di là di ogni indiscutibile integrazione delle famiglie di immigrati all'interno della complessa realtà sociale cittadina, la volontà di mantenere vivi i rapporti con i luoghi d'origine e forse una certa comprensibile nostalgia per la patria lontana: ad esempio, quando nell'ottobre del 1552 venne redatto l'inventario *post mortem* del genero di Nicolò Scaniglia, il mercerico Joannotto Rizziu, tra i beni ritrovati all'interno della sua casa figuravano significativamente accanto «uno quatro in tila con tri navi» e ad uno «con uno galiuni», anche «uno quatro in tila con una prisa dili 12 galeri

<sup>96</sup> In realtà alla morte dello zio a causa della grave situazione debitoria i nipoti Giovan Battista, Cesare e Marco erano stati costretti a sciogliere la società; a questo scopo avevano nominato «in eorum arbitros arbitratores et amicabiles compositores» rispettivamente i *magnifici* Gaspare Cibo, Francesco Promontorio e Giovan Francesco Carrara (Ivi, c. 153r).

<sup>97</sup> Nel settembre del 1572 il genovese Bar-

tolomeo Murchio riceveva infatti da Scaniglia quattro onze «pro salario mensium duorum serviendorum ab hodie in antea pro lavorante in filatorio ad presens existente in domo ditti magnifici Marci» (Ivi, Giuseppe Giglio, vol. 7152, 20 settembre 1572, ind. I, c. 169v).

<sup>98</sup> Ivi, vol. 7161, 3 marzo 1572, ind. XV, c. 629r.

<sup>99</sup> Ivi, 26 febbraio 1572, ind. XV, c. 594v.

dilu principi Doria, uno quatro in tila cum la terra di Cipri, uno quatro in tila cum la citati di Venetia», che tradiscono da un lato l'anelito o forse la consuetudine a viaggiare per mare e dall'altro malinconia per la terra natia, forse anche con qualche tinta di orgoglio municipalistico<sup>100</sup>.

Ma ciò che desta a questo riguardo non poco stupore è che, al fine di decorare la sua casa, il mercante genovese avesse deciso di collocare numerosi elementi architettonici d'intaglio realizzati in un materiale quale l'ardesia o pietra di Genova, che decisamente gli rammentasse la patria lontana. Nel dicembre del 1573 infatti l'*architettor* lombardo Giacomo de Aprile<sup>101</sup> veniva pagato a saldo di una fornitura di pezzi «petre nigre de Janua videlicet: scalluni, porti, chiapaczoli et omni alia ad presens existencia in opera in domo ditti de Scaniglia»<sup>102</sup>.

Anche in questo caso l'attenzione per le scelte formali e di materiali adottate, il carattere simbolico assunto dalle stesse architetture costruite, la ricerca di operatori altamente qualificati e di prestigio sembra definitivamente confermare l'elevato impegno di risorse economiche e culturali profuso dalla committenza nel lungo processo di edificazione della nuova strada rinascimentale.

<sup>100</sup> Ivi, Nicola de Legio, vol. 4807, 16 ottobre 1552, ind. XI, c.n.n.

<sup>101</sup> È ragionevole ipotizzare un legame di parentela tra il fabbricatore e l'architetto lombardo de Aprile attivi nel cantiere del palazzo degli Scaniglia; inoltre riteniamo credibile che a loro possa essere collegato anche il noto scultore ed architetto Carlo D'Aprile, attivo nella prima metà del XVII secolo, «ritenuto una delle figure-chiave

della sintesi tra architettura ed arti plastiche tipica del barocco siciliano», di cui però finora era stata ipotizzata una provenienza genovese (M.C. Ruggieri Tricoli, voce "Carlo D'Aprile", in M.C. Ruggieri Tricoli (a cura di), *Dizionario degli Artisti Siciliani, Architettura*, Novecento, Palermo, 1993, vol. I, pp. 129-130).

<sup>102</sup> Asp, *Notai defunti*, Giuseppe Giglio, vol. 7163, 30 dicembre 1573, ind. II, c. 707r.